

Le *Sabinae* di Ennio e il tema della concordia nella tragedia arcaica latina

Antonio La Penna (Firenze)

1. Viene comunemente ammesso che Ennio abbia scritto una *fabula praetexta* col titolo *Sabinae* e che da essa il retore Giulio Vittore abbia tratto effettivamente il frammento che cita (l'unico che conserviamo):

*cum spolia generis detraxeritis, quam inscriptionem dabitis?*¹

Il retore deve avere citato mirando a rendere il senso più che le parole precise: quindi riesce molto difficile restituire testo e metro; né io ho nulla di persuasivo da proporre. Credo, tuttavia, che il senso sia quello giusto e che il frammento ci faccia intravedere un motivo di fondo della tragedia: benché Romani e Sabini non fossero ancora un popolo solo, benché le unioni coniugali non fossero ancora legittime, essi erano destinati a diventare un popolo solo: dunque la guerra a cui essi si preparano con cieco furore, è sentita come una guerra civile, come una guerra fratricida; analogamente nell'*Eneide* appare una guerra civile quella che si combatte fra Latini e Troiani, popoli destinati a fondersi per un grande destino (*Aen.* 12,503s.):

tanton placuit concurrere motu,

Iuppiter, aeterna gentes in pace futuras?

Non avendo altri frammenti, manchiamo di appigli per tentare una ricostruzione dello svolgimento; tuttavia la leggenda aveva dei nodi obbligati che né una tragedia né una narrazione epica potevano evitare: il nodo più importante era l'intervento delle donne sabine per evitare la guerra fra Sabini e Romani. Mi pare difficile che nella *fabula praetexta* di Ennio mancasse una scena come quella che ci dà Livio: è questo uno dei casi in cui lo storico più decisamente fa proprio il gusto della storiografia tragica (all'influenza di quella storiografia egli è molto aperto, anche se mantiene una misura propria, confrontabile a quella che Virgilio mantiene nell'uso della tragedia). Rileggiamo la scena di Livio, che segna, nel racconto della guerra fra Romani e Sabini, il punto di più alto pathos (1,13,1-2):

1 Ennius, *scen.* 370s. V.2 = *praet.* 5s. R.1; qui, nella terza edizione (Leipzig 1897), il Ribbeck, seguendo L. Mueller, integrò *patres* (voc.) dopo *quam*, in modo da ottenere un senario giambico intero (con *patres* alla fine) e l'inizio di un secondo senario.

tum Sabinae mulieres, quarum ex iniuria bellum ortum erat, crinibus passis scissaque veste, victo multis multibri pavore, ausae se inter tela volantia inferre, ex transverso impetu facto dirimere infestas acies, dirimere iras, hinc patres, hinc viros orantes, ne se sanguine nefando soceri generique respergerent, ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, hi liberum progeniem.

A questo punto il narratore, per arrivare ad una drammatizzazione più stringente, passa dal discorso indiretto a quello diretto (1,13,3):

si adfinitatis inter nos, si conubii piget, in nos vertite iras: nos causa belli, nos vulnerrum ac caedium viris ac parentibus sumus; melius peribimus quam sine alteris vestrum viduae aut orbae vivemus.²

L'effetto della supplica è immediato e profondo, ma in un primo momento si esprime in un improvviso silenzio (1,13,4):

movet res cum multitudinem tum duces; silentium et repentina fit quiet; inde ad foedus faciendum duces procedunt.

Anche questo silenzio poteva avere un potente effetto teatrale. Seguono le trattative per la formazione di una *civitas* unica: una concordia che va al di là di una semplice pace.

In un'altra occasione² ho proceduto, per questa scena, ad un confronto con le fonti parallele, storiche e poetiche; ora procederò più cursorialmente. Nella narrazione di Dione Cassio (1,5,5-7), di cui per questa parte abbiamo *excerpta* e che, con buone probabilità, è indipendente da Livio, vediamo le Sabine, guidate da Ersilia, la moglie di Romolo, precipitarsi dal Palatino con i bambini in braccio e gettarsi fra i due eserciti pronti alla battaglia; anche qui, in un punto di una supplica molto drammatica, le donne fanno ricadere su di sé la colpa della guerra e chiedono anche per sé la morte: «uccidete anche noi, causa della vostra guerra». Una scena molto simile si trova già in Plutarco (*Rom.* 19), e anche in Plutarco le donne recitano una supplica: qui, però, le donne non pregano i combattenti di rivolgere contro di sé le armi; esse insistono sull'assurdità e l'infelicità della loro situazione: rapite dai Romani, ora vengono disprezzate dai propri parenti; se i parenti vinceranno, esse, strappate ai mariti e ai figli, si troverebbero in una situazione ancora più miserevole.

Qualche differenza notevole troviamo nel racconto di Dionigi di Alicarnasso (*ant.* 2,45). Le donne si riuniscono in assemblea; nel dibattito prevale il consiglio di Ersilia: intervenire presso i Romani e poi presso i Sabini. Ci vuole poco a convincere Romolo e il senato romano, che farebbero volentieri a meno della guerra; poi le donne, le più feconde con una parte dei figli in braccio, si presentano supplici davanti all'accampamento dei Sabini; alla

² La Penna 1994.

fine anche questi, commossi, le lasciano entrare e accolgono le loro preghiere. Come si vede, Dionigi non conosce, o ha trascurato, la scena delle donne che si gettano fra i due eserciti. Della narrazione di Appiano abbiamo solo un frammento (*hist. Rom.* 1 [reg.] fr. 4 [5]), in cui vediamo le donne presentarsi supplici davanti all'accampamento dei Sabini. Dunque neppure Appiano conosce la scena delle donne che si gettano a dividere i due eserciti in armi; nella loro supplica, però, il motivo *in nos vertite iras* riaffiora:

(le donne) pregarono i Sabini di avere compassione di loro stessi, dei generi, dei nipoti e delle figlie e di risparmiar una guerra empia fra parenti, oppure di uccidere per prima loro, che hanno la colpa della guerra.

Ovidio nei *Fasti* (3,197-234) fa evocare l'episodio da Marte: le Sabine si riuniscono nel tempio de Giunone; qui Ersilia tiene un breve discorso e le esorta ad imporre la pace; vestite a lutto, coi capelli sciolti, i bambini in braccio, esse si gettano supplici fra i due eserciti pronti alla battaglia e li inducono a deporre le armi. Ovidio non ha voluto rinunciare alla scena sensazionale di Livio, ma serba anche tracce della versione seguita da Dionigi.

Nella versione di Livio Ersilia, la moglie di Romolo, non compare, mentre in altre versioni ha un ruolo di primo piano; secondo l'annalista Gneo Gellio (fr. 15 Peter², citato da Aulo Gellio 13,22[23],13) è Ersilia che, in nome della divinità sabina Neria, moglie di Marte, supplica Tito Tazio per convincerlo alla pace; fa eccezione Dione Cassio, dove il ruolo di Ersilia è molto attenuato, anche se il suo nome viene dato. Invece il ruolo era forse più accentuato nella versione poetica che dell'episodio dava un poeta del II sec. d. C., cioè uno dei *poetae novelli*, Alfio Avito, nei suoi *libri excellentium* (sc. *virorum*, ma l'aggettivo poteva anche essere neutro); un frammento (1 Courtney) ci conserva la supplica di una donna al marito:

*marite, si sanguis Curis,
Sabina si caedes placet,
in me, oro, convertas manus.*

È molto probabile che a parlare sia Ersilia, rivolgendosi al marito Romolo.³ Nella *fabula praetexta* di Ennio non sarà mancato il coro delle donne sabine; com'è noto, il coro era generalmente assente dal teatro arcaico latino, ma compariva in casi eccezionali; credo che nelle *Sabinae* non potesse mancare, e suppongo che Ersilia fungesse da corifeo; è ovvio che non sappiamo quale rilievo Ennio desse al corifeo.

Se ci spostiamo fuori dall'episodio delle Sabine, mi pare notevole l'analogia con una scena dell'*Eneide*: quella di Niso che si getta fra Eurialo e

³ Su Alfio Avito e questo frammento cf. Mattiacci 1982, 36-38, 206-209. L'attribuzione dei versi a Ersilia non compare nella Mattiacci, ma è affacciata dal Courtney 1993, 403s.

i guerrieri rutuli che stanno per ucciderlo; non solo colpisce l'analogia nella dinamica della scena, ma anche qualche coincidenza verbale con la battuta delle donne sabine che Livio dà in discorso diretto (*Aen.* 9,427-429):

*'imē, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum,
o Rutuli! mea fraus omnis; nihil iste nec ausus,
nec potuit ...'*

Io ho avanzato la congettura che sia Livio sia Virgilio utilizzino un passo di Ennio: l'analogia sarebbe affine a quella fra la preghiera che Enea rivolge alle Ninfe laurentine e al padre Tevere (*Aen.* 8,72s.: *tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto, / accipite Aenean*), e la preghiera che in Livio (2,10,11) Orazio Coclite rivolge allo stesso fiume nel gettarsi giù dal ponte Sublicio (*Tiberine pater, ... te, sancte, precor, haec arma et hunc militem propitio flumine accipias*): in questo caso conserviamo un esametro del passo degli *Annales* che Livio e Virgilio, molto probabilmente, avevano nella memoria (54 V.² = 26 Skutsch: *teque, pater Tiberine tuo cum flumine sancto*).⁴ Anche nel caso della supplica delle Sabine si può congetturare che Livio e Virgilio avessero in mente gli *Annales* piuttosto che la *fabula praetexta*. Certamente l'episodio veniva narrato nel poema epico-storico, e la sorte ce ne ha conservato un esametro, corrotto, per ora senza rimedio, all'inizio (101 V.² = 98 Skutsch):

**virginest nam sibi quisque domi Romanus habet sas.*

Incerto il contesto in cui collocare il verso: forse in un'accusa risentita mossa dai Sabini ai Romani, forse in un invito conciliante, rivolto ai Sabini perché prendano atto del fatto compiuto e lo accettino. È ovvio che sarebbe ozioso mettersi a congetturare se gli *Annales* si discostassero dalla *fabula praetexta*.⁵

2. Il motivo in *me convertite ferrum* ritorna, sia pure raramente, in testi latini più tardi. Non è certo per caso che lo ritroviamo in una tragedia di Seneca, le *Phoenissae*. Nella seconda parte Giocasta, dietro esortazione di Antigone (403-406; notare spec. 406: *aut solve bellum, mater, aut prima excipe*), corre dalle mura verso il campo di battaglia, dove i due eserciti si avvicinano, pronti a combattere, e i due figli, Eteocle e Polinice, stanno per gettarsi in duello l'uno contro l'altro (407ss.), si ferma vicino a questi e li supplica di rivolgere la furia della guerra contro di lei, non l'uno contro l'altro (443ss.):

⁴ Cf. La Penna 1994, 127s.

⁵ Per la ripresa e variazione del motivo in *me convertite ferrum* in *Aen.* 9,493s. e il rapporto di questo passo con Euripide, *Hec.* 383ss., cf. La Penna 1994, 126s.

*'in me arma et ignes vertite, in me omnis ruat
unam iuventus quaeque ab Inacho venit
animosa muro quaeque Thebana ferox
descendit arce; cives atque hostes simul
hunc petite ventrem, qui dedit fratres viro,
haec membra passim spargite ac divellite,
ego utrumque peperit ...'*

445

È evidente che la scena non proviene né da Livio né da Virgilio, ma in *me ... arma vertite* richiama, credo allusivamente, l'uno e l'altro testo. Sia la scena sia la formulazione della supplica sono parodiate da Petronio: è Gitone che si getta fra Encolpio e Ascilto mentre stanno per venire alle mani (80,3-4):

*inter hanc miserorum dementiam infelicissimus puer tangebatur utriusque genua cum
fletu petebatur suppliciter ne Thebanum par humilis taberna spectaret neve sanguine
mutuo polluerentus familiaritatis clarissimae sacra. quod si utique proclamabat facinore opus est, modo ecce iugulum, convertite huc manus, imprimate micrones. ego mori debeo, qui amicitiae sacramentum delevi.'*

Forse Petronio sta parodiando proprio Seneca, ma sembra che egli rimandi ad iconografia tragica ben nota e diffusa: tutti conoscevano la coppia dei fratelli tebani che si avventavano in duello l'uno contro l'altro e si uccidevano a vicenda, benché l'infelice madre si gettasse in mezzo per dividerli e li supplicasse di rivolgere contro di lei le armi.

Che questa scena fosse stata elaborata molto prima del tempo di Petronio, si arguisce dalla rapida evocazione che Propertio ne dà alla conclusione di una sua elegia (2,9,49-52). È un'elegia in cui l'eros tocca punte di alto pathos e si esprime come capacità di dedizione e di sacrificio fino alla morte. Propertio immagina se stesso che combatte contro il rivale mentre la *puella* è fra i due, come Giocasta tra i due figli nel terribile duello:

*non ob regna magis diris cecidere sub armis
50 Thebani media non sine matre dices,
quam, mihi si media liceat pugnare puella,
mortem ego non fugiam morte subire tua.*

Evidentemente Propertio presuppone nei suoi lettori colti la familiarità, attraverso la letteratura e le arti figurative, con quella scena o, almeno, la possibilità di conoscerla.

A questo punto è inevitabile porsi la questione se la scena di cui parliamo appaia in letteratura e in arti figurative greche; ma la ricerca in questa direzione riesce deludente, conclusione che può anche suscitare sorpresa. Sarà opportuno precisare che qui mi riferisco alla scena di cui ho parlato finora, caratterizzata dai due fratelli pronti al duello e dalla madre che tenta di se-

pararli, non a tentativi precedenti di riconciliare i due fratelli e impedire la guerra né all'arrivo di Giocasta sul campo di battaglia quando i due fratelli si sono uccisi a vicenda o giacciono morenti. Giocasta non era presente al duello nella rappresentazione, riferita da Pausania (5,19,6), che se ne dava sull'arca di Cipseo; compariva nell'affresco, anch'esso descritto da Pausania (9,5,11), che Onasias, un pittore del V sec. a. C., aveva dipinto nel tempio di Atena Areia a Platea; ma il passo di Pausania non è abbastanza chiaro perché si possa escludere che la scena si collochi dopo il duello.⁶ Testimonianze, invece, abbastanza certe si trovano in sculture etrusche e romane, per lo più su urne, che vanno dall'fine del IV sec. a. C. (di incerta interpretazione resta una testimonianza del VI sec.) sino al III d. C.⁷

Anche senza confronti sicuri si può ritenere certo che la tradizione etrusca e romana presuppone modelli figurativi greci; è ipotesi non arbitraria che, come in tanti altri casi (ad es., per lo svolgimento del duello, che ricalca o varia quello narrato nelle *Fenicie* di Euripide), dai modelli figurativi si risalga a modelli letterari. La letteratura non ci offre confronti calzanti. È ben nota la lunga scena di Euripide, in cui Giocasta in Tebe, davanti alla reggia, mentre l'esercito dei Sette è già sotto le mura, cerca invano di convincere Eteocle e Polinice ad un accordo (*Phoen.* 443-637); la scena, però, si colloca prima del duello, anzi fuori dal campo di battaglia. Dal papiro di Lille che ci ha restituito un testo di Stesicoro, conosciamo il discorso con cui la madre (sia essa Giocasta o, col nome più antico, Euryganeia) propone un accordo ai due figli: qui la scena si colloca molto prima e il tentativo, a quanto pare, ha successo: Eteocle conserva il regno e Polinice volontariamente lascia, per la prima volta, la città, ricompensato con una gran parte dei beni.⁸ Nelle *Fenicie* di Euripide (1427-1459) troviamo poi, rievocata dal nuntio, la scena di Giocasta che arriva sul campo di battaglia troppo tardi, quando i due figli sono già morenti, e si uccide, lasciandosi cadere sui loro corpi. Ma anche la scena della madre che, sul campo di battaglia, cerca di separare i due figli pronti al duello, sarà stata elaborata in uno dei tanti testi di ogni genere, epici, tragici, storici, mitografici, che sul mito tebano furono scritti dal VII e dal VI sec. a. C. in poi: la mia ipotesi è che la scena delle donne sabbine interposte fra i loro mariti e i loro padri, quale la conosciamo da Livio, sia ispirata dalla scena del mito tebano. Non è necessario pensare che il calco fosse opera di Ennio in base ad una tragedia greca: il calco potrebbe essere molto più antico: i Romani potevano conoscere la scena da rappresentazioni figurative e da tradizioni orali: se si ammirava un vaso

6 Per la discussione sul passo cf. La Penna 1994, 130.

7 I necessari riferimenti bibliografici sulle testimonianze etrusche sono dati in La Penna 1994, 131s.

8 Bibliografia in La Penna 1994, 129s.

greco, ci si chiedeva pure che cosa le figure rappresentassero. Sarà utile un'altra precisazione: io non intendo riprendere un orientamento della fine del secolo scorso, che fu, per es., di Ettore Pais, e sostenere che la leggenda del ratto delle Sabine sia la trasposizione di un mito greco: la leggenda sarà nata a Roma, ma sulla sceneggiatura avrà influito l'elaborazione già data del mito tebano.

Se questa influenza del mito tebano da me ipotizzata si colloca nella preistoria della letteratura latina, Ennio, però, conosceva nella tragedia greca, e innanzi tutto in quella attica, elaborazioni poetiche del mito; è ovvio che anche per una *fabula praetexta* le tragedie greche potevano offrire motivi, spunti, moduli dell'espressione. Io credo che nell'unico frammento tramandatoci delle *Sabinae* il motivo dell'orrore che susciterebbe un'iscrizione di vittoria su spoglie conquistate in una guerra civile sia suggerito da Euripide, poeta da Ennio letto, amato, rielaborato in alcune tragedie. Si capisce che il costume di collocare iscrizioni celebrative sulle spoglie tolte ai nemici era dei Romani quanto dei Greci; ma di iscrizione da apporre alle spoglie tolte ai concittadini parla Giocasta nelle *Fenicie* (571ss.), quando cerca di persuadere Polinice a non assalire e saccheggiare la sua patria:

φέρ' ἦν ἔλης γῆν τήνδ', ὃ μὴ τύχοι ποτέ,
 πρὸς θεῶν, τρόπαια πῶς ἀναστήσεις Διί;
 πῶς δ' αὐ κατάρξει θυμάτων, ἐλὼν πάτραν,
 καὶ σκύλα γράψεις πῶς ἐπ' Ἰνάχου ῥοαίς;
 575 Ἔθβας πυρώσας τάσδε Πολυνεϊκής θεοῖς
 ἀσπίδας ἔθηκε; μήπορ', ὃ τέκνον, κλέος
 τοῖόνδε σοι γένοιθ' ὕφ' Ἑλλήνων λαβεῖν.

'Rifletti: se tu conquisti questa terra (ma ciò non accada mai!), per gli dèi, come innalzerai un trofeo a Zeus? Come darai inizio ai sacrifici, dopo aver conquistato la patria? Come potrai un'iscrizione nelle spoglie presso la corrente dell'Inaco? 'Incendiata Tebe, Polinice ha consacrato agli dèi questi scudi'? Mai, o figlio, possa tu ottenere una tale gloria dai Greci!'

È probabile che Ennio abbia preso lo spunto da questo passo delle *Fenicie*.

3. Credo che un'influenza del mito tebano si possa ipotizzare anche per la leggenda di Coriolano. In questa il ruolo di Polinice è tenuto da Coriolano. Egli è profondamente e passionalmente coinvolto nelle lotte accanite fra patrizi e plebei (nelle fonti storiche lo vediamo schierato dalla parte dei patrizi, anche se il nome gentilizio *Marcus* lo colloca nella nobiltà plebea); esce dalla città, ardente di sdegno e di rabbia, perché l'odio dei plebei verso di lui gli ha chiuso l'accesso al consolato, privandolo così di un onore che egli ritiene di avere ampiamente meritato (e nella tradizione i suoi meriti di guerriero valoroso e di condottiero abile sono nettamente riconosciuti). Il pre-

stigio militare lo mette anche più in alto di Polinice: quindi egli è in qualche misura accostabile ai personaggi che hanno subito, ingiustamente, l'ingratitude della patria; se non rientra nella loro galleria, è perché il suo esilio, del resto da lui scelto, è anche conseguenza della sua superbia, della sua rigidità e incapacità di socievolezza (caratteristiche sulle quali insiste Plutarco); ma non è solo Coriolano a indignarsi perché i suoi meriti non sono stati riconosciuti: anche i patrizi accusano i plebei di aver cacciato dalla città un uomo di grandi doti (cfr., per es., Plut. *Cor.* 27,4).

Polinice trova ospitalità e sostegno alla sua causa presso Adrasto, di cui sposa la figlia; la colpa di Coriolano è anche più grave, perché egli ottiene rifugio e aiuto presso nemici accaniti della patria, presso i Volsci, che egli ha più volte combattuti e vinti. Anche nel caso di Coriolano il tentativo estremo di fermare l'attacco alla patria, la guerra fratricida è compiuto dalle donne della famiglia, che portano con sé i figli e sono accompagnate da altre donne della città: le analogie con Giocasta e Antigone, anche se la sceneggiatura non è esattamente la stessa, riesce ovvia. Evidente risulta anche l'analogia col ruolo delle Sabine; e, infatti, non sfuggì agli storici antichi: Valeria, la sorella di Publicola, che prende l'iniziativa ed esorta la madre e la moglie di Coriolano perché vadano a supplicarlo di desistere dalla sua impresa empia, richiama appunto l'esempio glorioso delle Sabine (*Cor.* 33,3):

'Il nostro dio, a quanto sembra, impietoso dalla nostra supplica, ci ha dato l'impulso a rivolgerci qui a voi e a chiedervi la salvezza per voi e per gli altri cittadini: questo, se vi lascerete convincere, arrecherà a voi una gloria più splendida di quella che riportarono le figlie dei Sabini, conducendo dalla guerra all'amicizia e alla pace i loro padri e i loro mariti.'

Naturalmente Coriolano viene accusato press'a poco della stessa empietà di cui Giocasta accusa il figlio; riferisco, in parte, il discorso, breve e incisivo, che Livio fa pronunciare a Veturia nell'incontro col figlio (2,40,6-8):

'*potuisti populari banc terram, quae te genuit atque alui? non tibi, quamvis infesto animo et minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: intra illa moenia domus ac Penates mei sunt, mater, coniunx libere? ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur: nisi filium haberem, libera in libera patria mortua essem!*

Dionigi (*ant.* 8,50) diluice e infiacchisce il motivo con la sua solita prolissità retorica; ma vale la pena di riferire un punto del discorso che Plutarco, con senso drammatico molto più vivo, fa pronunciare da Veturia rivolta al figlio (*Cor.* 35,3):

'Tua moglie e i tuoi figli sono ridotti nella necessità di restare privi o della patria o di te. Quanto a me, non aspetterò che la guerra decida per me, mentre vivo, tale sorte: se non riesco a convincerti a sostituire la discordia e l'odio con l'amicizia e la concordia e a divenire benefattore degli uni e degli altri (dei Romani e dei Volsci)

anziché distruttore di una delle due parti, rifletti e preparati a questo: non potrai assalire la patria prima di calpestare il cadavere di colei che ti ha generato. Non devo aspettare il giorno in cui vedrò il figlio vinto trascinato in trionfo dai suoi concittadini o trionfare sulla patria vinta.'

Riaffiora l'orrore di Giocasta per il trionfo del figlio sulla patria conquistata e devastata.

4. I Romani del tempo di Ennio, che uscivano vittoriosi da una guerra decisiva contro Cartagine, non avevano dimenticato che la loro *civitas* aveva affrontato e superato, in oltre cinque secoli di storia, lacerazioni interne profonde, talvolta sanguinose. La fondazione di Roma era stata marchiata da un fratricidio, che era diventato, o doveva diventare, un simbolo funesto; la repubblica era nata da una rivoluzione; presto venne la secessione, per fortuna incruenta, della plebe; i conflitti fra patrizi e plebei erano passati per fasi molto aspre, anche se furono evitate le guerre civili. Nel corso del IV sec. a. C. l'associazione della nobiltà plebea al potere diede al grosso problema una soluzione legislativa; nella realtà i conflitti non finirono, ma si attenuarono. Sulla tradizione secondo cui Camillo, per celebrare la conciliazione fra patrizi e plebei, avrebbe innalzato sul Foro un tempio alla dea Concordia, tradizione attestata da Ovidio (*fast.* 1,641-644) e da Plutarco (*Cam.* 42,4), sono stati avanzati ragionevoli dubbi; tuttavia un culto della Concordia nacque a Roma almeno a partire dalla fine del IV sec. a. C.⁹ Dopo un secolo quel culto non aveva perduto d'attualità. Non si può attribuire troppa importanza alla costruzione di un tempio della Concordia sul Campidoglio nel 217 a. C., perché essa realizzava un voto formulato da un pretore, Lucio Manlio, durante una rivolta militare scoppiata nella Gallia Cisalpina (Livio 22,33,7s.); ma, com'è ben noto, i contrasti fra patrizi e plebei si erano riacuiti, specialmente a proposito della strategia da adottare contro Annibale; si è ipotizzato, forse con fiducia anche eccessiva, che il conflitto fra Camillo e il suo avversario Lucio Furio Medullino sia stato ricalcato su quello tra Fabio Massimo, il *Cunctator*, e Marco Minucio.¹⁰ Poi vennero gli attacchi velenosi e i processi contro gli Scipioni: insomma nel tempo di Ennio non mancavano ragioni per far sentire con intensità il bisogno di concordia.

Se è giusta la mia ipotesi di un'influenza del mito tebano nell'elaborazione sia della leggenda delle Sabine sia di quella di Coriolano, va notato,

⁹ Sulla questione va letto lo studio di Momigliano (1942) 1960, 89-104. Sono dubbioso sull'opinione secondo cui sulla nascita del culto della Concordia abbia influito in modo decisivo il concetto greco di *ὁμόνοια* come valore politico. Per un'informazione rapida si può usare il commento del Bömer al passo di Ovidio.

¹⁰ Cf. Momigliano (1942) 1960, 92, che dà il calco come noto e ovvio.

però, la netta differenza negli esiti: il tentativo delle Sabine e quello della madre e della moglie di Coriolano raggiungevano il loro scopo, che era quello di evitare la guerra; certo, nel secondo caso il prezzo fu alto, perché Coriolano finì ucciso dai Volsci: una sorte affrontata con tragica consapevolezza; ma in ambedue i casi la conclusione è ben diversa dall'orribile mutuo fratricidio della leggenda tebana. Nella memoria storica dei Romani non mancavano conflitti senza conciliazione, come quello finito con l'uccisione di Remo e quello che causò la fine della monarchia; tuttavia prevaleva la visione di conflitti che, pur dopo fasi aspre, si erano conclusi attraverso mediazioni politiche, grazie alle quali nessuno dei due contendenti veniva eliminato: il conflitto fra Romani e Sabini, quello fra patrizi e plebei, quello fra Romani e Latini; dietro tale visione v'era il concetto fondamentale che la comunità politica romana era un organismo aperto, con grandi capacità di assimilare altri elementi senza schiacciarli e distruggerli.

Davanti alla leggenda delle Sabine e a quella di Coriolano una considerazione s'impone come ovvia: il conflitto si risolve con una conciliazione grazie all'iniziativa delle donne, iniziativa ispirata nello stesso tempo da passione, da saggezza, da coraggio. L'importanza del ruolo svolto dalle donne, la gratitudine che il popolo romano doveva loro, erano messe in risalto dalla tradizione, che collocava dopo la fine della guerra contro i Volsci, dovuta alla missione delle donne presso Coriolano, la costruzione del tempio della Fortuna muliebre, a quattro miglia dalla città, sulla via Latina.¹¹ Nelle contverse e molteplici interpretazioni si è affrontato, com'era inevitabile, il problema del ruolo della donna nella famiglia e nella società etrusca e romana arcaica; non per caso della leggenda di Coriolano s'interessò con vivo impegno, polemizzando contro Mommsen, il più noto studioso del matrimonio, il Bachofen.¹² Io non mi sono affatto proposto di entrare in questa vasta e difficile questione, né del resto nei problemi sulle radici storiche e sulla formazione delle due leggende; ma ritengo opportuno precisare che, usando il termine «leggenda», non ho inteso negare che le radici storiche ci siano. Mi limito solo ad aggiungere che dopo la seconda guerra punica, cioè nel tempo di Ennio, quando era forte il bisogno di trovare un compenso alle limitazioni, ai sacrifici imposti da quella lunga e terribile guerra, vediamo le donne irrompere sulla scena politica di Roma: mi riferisco, naturalmente, al dibattito sull'abrogazione della legge Oppia, a cui Livio (34,1-8) ha dato così grande risalto. L'energica iniziativa delle donne in quel dibattito presuppone un disagio che, anche se in séguito non diede luogo a manifesta-

¹¹ Cf. Latte 1960, 181; rimando al Latte anche per l'indicazione delle fonti antiche.

¹² Cf. Bachofen 1870. Una buona storia dell'interpretazione della leggenda di Coriolano dal Niebuhr in poi è stata tracciata da Cesa 1993, 109-124.

zioni pubbliche così memorabili, non si limitava a quell'occasione e a quel problema: una prova se ne può trovare anche nel notevole interesse che la tragedia latina arcaica dimostrò per il problema dell'emancipazione femminile dalle angustie e dalle umiliazioni domestiche.¹³

5. Il mito tebano non è dei più frequentati dai tragici latini arcaici. Forse non è per caso che la tragedia del mutuo fratricidio viene introdotta, con le *Phoenissae*, da Accio: egli vive in un periodo in cui le contraddizioni della società romana, latenti ma già accumulate durante il lungo processo delle guerre di conquista, esplodono in discordie sanguinose, anche se non ancora in guerre; il problema della concordia ora diventava molto più difficile, si faceva angoscioso. Nelle *Phoenissae* Accio partiva certamente dalla tragedia di Euripide: in un frammento abbiamo la libera traduzione dell'inizio delle *Fenicie*, l'invocazione al Sole, che sorge su Tebe *adverso augurio et inimico omine* (583 R.³); ciò nonostante, si ritiene generalmente, dal Ribbeck in poi, che egli si sia staccato parecchio dal suo *auctor*, sia nello svolgimento dell'azione sia nella caratterizzazione dei personaggi; si sono notati indizi a cui si è indotti a credere che Eteocle apparisse in luce più positiva rispetto a Polinice, diventando meno dissimile dall'Eteocle di Eschilo nei *Sette a Tebe*.¹⁴ Non è affatto mio proposito tentare una nuova ricostruzione della tragedia di Accio; mi soffermo per un momento su un frammento, da cui mi sembra si possa arguire un coinvolgimento più profondo della *civitas* nella malattia della discordia. Nella tragedia di Euripide il popolo soffre della discordia dei due fratelli, perché essa provoca una guerra dall'esterno; ma all'interno il popolo non sembra diviso. Secondo la ricostruzione del Ribbeck, non certa ma ben argomentata, è Edipo stesso a predisporre l'alternanza dei due fratelli nel regno: *vicissitatemque imperandi tradidit* (586 R.³); egli giustificava la sua scelta col timore che la discordia fra i due eredi innescasse un processo di discordia e di sconvolgimento della potente e prospera città (587-589 R.³):

*ne horum dividiae discordiae
dissipent disturbent tantas et tam opimas civium
divitias.*

Non credo che qui Edipo preveda la guerra dall'esterno: è più probabile che egli pensi a lotte tra fazioni legate all'uno o all'altro dei due contendenti. La violenza sconvolgente della discordia viene accentuata dall'appressazione¹⁵

¹³ Cf. la rapida trattazione che diedi di questo tema in La Penna (1977) 1979, 76-78.

¹⁴ Per la bibliografia rimando al Pociña 1984, 134.

¹⁵ Per l'adozione di questo termine rimando al mio breve studio La Penna 1990, 64-72.

ossessiva: quattro parole di séguito incominciano col prefisso *di(s)*, il prefisso della separazione e della disgregazione! Forse a suscitare l'immagine di una disgregazione incalzante concorre anche l'uso dell'asindeto sia nel diction dei nomi sia nel diction dei verbi (mi attingo alla seconda ed. del Ribbeck). Forse l'opulenza della città è considerata come una condizione favorevole alla corruzione e alle discordie civili: il concetto, come si sa, è ricorrente nell'ideologia romana almeno da Catone in poi. Si può congetturare che nel suo discorso Edipo contrapponesse alla ricchezza e alla corruzione del presente la salda moralità e la purezza di costumi del passato: *ibi fas, ibi cunctam antiquam consuetudinem* (585 R.³). Anche questo amaro contrasto rientrerebbe facilmente nell'ideologia «catoniana».

6. Il clima delle discordie civili è propizio ai furbi, agli ambiziosi senza scrupoli, ai ribaldi, spesso agitati facinorosi di un volgo mutevole e incline alla cieca violenza: la polemica contro i demagoghi percorre la cultura antica a cominciare dalla Grecia arcaica. Uno degli effetti perniciosi delle discordie civili, anche quando non sono sanguinosi, è che esse espellono dalla città gli uomini migliori, specialmente quelli che verso la comunità si sono acquistati alti meriti. Anche questo motivo di condanna delle discordie civili pare presente nella tragedia arcaica latina: mi riferisco all'*Eurysaces* di Accio.

Questa tragedia è tra le più difficili a ricostruirsi. Vi compare un personaggio che, cacciato in esilio, ha errato *super Oceani stagna alta* (335 R.³); egli rientra fra quei nobili sventurati che da una situazione prestigiosa sono caduti, per ragioni varie, in un repellente, orrido squallore, che colpisce di più, suscita più pietà appunto perché contrasta con la nobiltà del personaggio.¹⁶ Il Ribbeck vi ravvisava Telamone, e proponeva, sia pure dubitosamente, di collocare nell'*Eurysaces* di Accio, piuttosto che nel *Telamo* di Ennio, un frammento di incerto autore e di incerta opera (93s. R.³), in cui un personaggio si riferisce al vecchio re caduto dalla gloria nella miseria:

*hicine ille est Telamo, modo quem gloria ad caelum extulit,
quem aspectabant, cuius ob os Grai ora obvertebant sua!*

Altri (per es., Warmington) hanno pensato a Teucro. Difficoltà sussistono per ambedue le identificazioni; non si capisce da dove incominciano e dove finiscono le lunghe peregrinazioni di Telamone esule per mare, anche se si può congetturare che fosse cacciato da Salamina; d'altra parte Teucro era stato cacciato dal padre Telamone, non, come il personaggio dell'*Eurysaces*, da una rivolta popolare. Non mi sono proposto affatto di addentrarmi in

¹⁶ Per questo aspetto della tragedia arcaica latina rimando ad un mio saggio *La Penna* (1977) 1979, 92ss.

questi problemi inestricabili. Un frammento, conservatoci da Nonio parzialmente male (347s. R.³), sembra evocare un violento tumulto del volgo sedizioso, che assale e distrugge dei muri di difesa. Meno incerto ci risulta che un *canticum* (357-365 R.³) evocava e denunciava l'ingratitude dei cittadini, che si rivoltavano contro il loro eroe benefattore e lo cacciavano in esilio. La violenza della rivolta era tale da far pensare all'eccidio di Troia: forse (se non si tratta di una manipolazione dell'attore Esopo) nel *canticum* veniva ripreso un verso di un celebre lamento dell'*Andromacha aechmalotis* di Ennio (*haec omnia vidi inflammari*, Accius 362 R.² = Ennius 86 R.²⁻³ = 97 V.² = 92 Jocelyn). Ferma e dolorosa risuonava la protesta contro il popolo ingrato (364s. R.³):

*o ingraticuli Argivi, immoenes Grai, immemores benefici,
exulare simitis, sistis pelli, pulsum patimini.*

Dobbiamo la conservazione di questi versi frammentari a Cicerone: nella *Pro Sextio* egli ricorda un'iniziativa presa, nel 57 a. C., dall'attore Esopo per favorire il suo richiamo dall'esilio: egli aveva messo in scena l'*Eurysaces* di Accio, facendo risaltare il pezzo che si riferiva all'ingratitude dei cittadini e, per rafforzare il legame con l'attualità, aggiungendo qualche cosa di proprio. La tragedia già presentava punte di alto pathos; l'abile adattamento all'attualità suscitò fortissime, deliranti emozioni nel pubblico romano (Cicerone, *Sest.* 56, 120-58, 123; l'attribuzione all'*Eurysaces* dei versi citati è garantita dallo scoliasta bobbiese).

Nella stessa orazione (67, 141-68, 142) Cicerone assimila se stesso ai grandi ateniesi che fecero la grandezza e la gloria di Atene e che furono ricompensati dal popolo con l'esilio e altre pene: Milziade, Aristide, Temistocle;¹⁷ ad essi aggiunge il cartaginese Annibale; solo dopo la morte questi grandi ebbero il riconoscimento adeguato. Il popolo romano in molte occasioni aveva dimostrato lo stesso vizio di ingratitude: Cicerone poco dopo (*Sest.* 68, 143) richiama, sia pure genericamente, una lunga serie di esempi, a cominciare da Bruto, il fondatore della repubblica; non vi rientra Coriolano, forse perché Cicerone riteneva giusto il suo esilio, del resto volontario. Al tempo di Accio non era certo dimenticato il caso di Scipione l'Africano; su Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine, correva voce che fosse stato assassinato; quando Accio era ormai vecchio, si verificò il caso di Rutilio Rufo, condannato ingiustamente e poi ritiratosi in esilio, caso che suscitò molta indignazione e divenne poi un *exemplum* delle iniquità causate dalle discordie civili. Già l'*Eurysaces* di Accio, probabilmente, voleva essere una denuncia e una protesta contro una malattia della *civitas* romana.

¹⁷ Cf. anche *rep.* 1,5; *leg.* 3,26. Sul tema una rapida trattazione in La Penna 1983, 128s.

Bibliografia

- Bachofen, J.J.: Theodor Mommsens Kritik der Erzählung von Cn. Marcius Coriolanus (1870), in: Die Sage von Tanaquil mit den zugehörigen Beilagen und verwandten Stücken, Basel 21951 (Gesammelte Werke, Bd. 6. Hg. v. E. Kienzle).
- Cesa, M.: Introduzione, in: Plutarco. Coriolano, Alcibiado. Trad. e note di L.M. Raffaelli, Milano 1993, 109-124.
- Courtney, E. (ed.): The Fragmentary Latin Poets. Ed. with comm., Oxford 1993.
- La Penna, A.: Funzione e interpretazioni del mito nella tragedia arcaica latina, in: Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche. Atti dell'incontro di Studi (Siena 28-30 aprile 1976), Firenze 1977 (supplemento di Prospettiva. Rivista di storia dell'arte antica e moderna), 10-27 (= Fra teatro, poesia e politica romana. Con due scritti sulla cultura classica di oggi, Torino 1979 [Politica e cultura in Roma antica e nella tradizione classica moderna. Serie Seconda. Piccola Biblioteca Einaudi. Filologia. Linguistica. Critica letteraria 381], 49-104).
- : Aspetti del pensiero storico latino. Con due scritti sulla scuola classica, Torino 21983 (Politica e cultura in Roma antica e nella tradizione classica moderna).
- : L'allitterazione dell'esilio in latino, RFIC 118, 1990, 64-72.
- : *Me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum ...!* Per la storia di una scena tipica dell'epos e della tragedia, Maia 46, 1994, 123-134.
- Latte, K.: Römische Religionsgeschichte, München 1960 (HbAW 5,4).
- Mattiacci, S.: I frammenti dei «poetae novelli». Introd., testo critico e comm., Roma 1982.
- Momigliano, A.: Camillus and Concord, CQ 36, 1942, 111-120 (= Secondo contributo alla storia degli studi classici, Roma 1960, 89-104 [Storia e letteratura 77]).
- Pociña, A.: El tragediógrafo latino Lucio Accio, Granada 1984.
- Ribbeck, O. (ed.): Scaenicae Romanorum poesis fragmenta, I. Tragicorum Romanorum fragmenta, Leipzig 31897.

La conoscenza come fonte di emarginazione sociale: Cassandra e Medea in Ennio

A Scercola Mariotti
in memoriam

Guido Paduano (Pisa)

La questione che vi propongo è se nei frammenti di due tragedie enniane, *Medea* e *Alexander*, si dia un riscontro «romano», e quale, di un tema schiettamente greco e schiettamente euripideo: la crisi della σοφία nel suo passaggio da valore univoco e trasparente della vita associata a possibile impedimento di essa, in un doppio circuito autoalimentato di incomprensioni e diffidenze tra il σοφός e la collettività.¹

Nell'arco della civiltà greca questo passaggio si compie in un intervallo temporale segnato all'inizio dalla concezione arcaica che identifica il poeta-pensatore all'uomo di stato e di potere: la εὐνομήα di Solone è insieme, indiscindibilmente, un prodotto culturale e una scelta politica, e nel canone dei sette sapienti Solone è accompagnato da altri uomini di stato come Pittaco e Periandro. L'estremo opposto è marcato dalla morte di Socrate, a sua volta punto culminante di un conflitto che attraversa gli ultimi decenni del V secolo, e dovette polarizzarsi già nei processi di Anassagora e dell'ateo Diagorai di Melo. In ogni caso, testimonianza e misura di una lacerazione irrimediabilmente avvenuta è l'istanza platonica della riunificazione, la tesi cioè che debbano essere i filosofi a dirigere lo Stato.

Credo di non sbagliarmi attribuendo a questo conflitto carattere formale o universale, al di là di singoli contenuti trasgressivi della σοφία: ciò anche perché la definizione del lavoro intellettuale come fondazione o come trasgressione non ha carattere oggettivo, ma è a sua volta funzione dei rapporti storicamente variabili tra cultura e società.

Da parte di Euripide, l'assunzione di questa vicenda in prima persona trova immediata sintonia nella tradizione biografica che gli attribuisce un pervicace e strutturale isolamento: tradizione significativa se storicamente fondata, e più significativa ancora se è al contrario mitopoietica, cioè sim-

¹ Mi sono diffusamente occupato di questo argomento in Paduano 1968, 273-345.

IDENTITÄTEN UND ALTERITÄTEN

Herausgegeben
von

Hans-Joachim Gehrke Monika Fludernik
Hermann Schwengel

BAND 3

ALTERTUMSWISSENSCHAFTLICHE REIHE

BAND 1

Identität und Alterität
in der
frührömischen Tragödie

Herausgegeben von

Gesine Manuwald

PB 19

95

ERGON VERLAG

ERGON VERLAG